

ANDREA SCHIAVON

don Milani

parole per timidi e disobbedienti

add | IN
CEN
DI

1 | Postini senza lettere

Chi scrive ancora lettere? Cerco la risposta guardandomi intorno sul tram, in mezzo a facce illuminate dal bagliore dei telefoni.

In equilibrio tra una frenata e l'altra, per anni ho riempito i miei ritorni da scuola scrivendo su pezzi di carta che poi imbustavo e spedivo agli amici di penna, con cui cercavo di esercitare il mio sgrammaticato francese, e alle ragazze conosciute in estate, lontane centinaia di chilometri. Tutte frasi che adesso inviamo con un clic. Una lettera però è qualcosa di diverso. Non ha la fretta di un messaggio o di una mail, ha un'urgenza interiore.

Sarebbe divertente fare un gioco: provare a distinguere a prima vista chi scrive lettere, chi non ci pensa neppure e chi infine si ripromette di farlo e non trova mai il tempo.

Cosa si dovrebbe cercare? Una callosità sulle dita, lì dove poggia la penna? O bisogna intercettare una particolare *luccicanza* nello sguardo? Non so tracciare l'*identikit*, so però che esiste e che, in momenti diversi della nostra vita, corrisponde a ognuno di noi.

Quante cose possono stare in una lettera a me l'ha insegnato don Lorenzo Milani, un prete vissuto appena 44 anni, morto negli anni Sessanta, che ha iniziato e concluso la propria esperienza sacerdotale relegato dentro i confini della provincia di Firenze, esiliato nei monti del Mugello. Un orizzonte apparentemente ristretto, sia nel tempo sia nello spazio, che però non ne ha limitato lo sguardo, sempre rivolto al mondo e al futuro.

Del resto, una volta spedita, una lettera diventa imprevedibile e così i suoi percorsi: scrivi l'indirizzo, un timbro ne fissa la data di partenza, ma nulla le impedisce di continuare a viaggiare anche dopo essere giunta a destinazione.

Ci si sente fuori dal tempo a parlarne. Penso ai po-

stini con la borsa a tracolla e un mondo di strade nella testa, mi sembrano una specie protetta da preservare. Lo sfasamento temporale si attenua però quando scopro che le poste italiane hanno più dipendenti di quanti ne conti l'intera Apple in tutto il mondo.

Servirebbe un postino instancabile e girovago per riconsegnare tutte le lettere di don Milani. Migliaia di fogli con quella sua grafia senza abbellimenti, a volte così minuta da mettere alla prova la vista, con le u che si confondono con le n e i puntini sopra alle i.

Spedite a familiari e amici, a giudici e professoresse, in più di cinquant'anni le lettere di questo prete non hanno mai smesso di girare. Da Barbiana, quattro case sperdute sul monte Giovi, sono arrivate dappertutto.

Una diffusione inarrestabile che nel tempo è diventata riconoscimento pubblico, di provincia in provincia ovunque ci siano una scuola, una biblioteca, un'associazione intitolata a don Lorenzo Milani.

Il paradosso è che ormai ci sono più spazi dedicati a lui che ragazzi con un suo libro in mano. Così non va: don Milani non è una reliquia da esporre, ma un maestro da leggere e discutere. Va tirato giù dal piedistallo, portato tra i banchi, per vedere l'effetto che fa a chi,

oggi, prende in mano per la prima volta *Lettera a una professoressa*.

Una copertina anonima e un autore, “Scuola di Barbiana”, che ti fa pensare di aver sbagliato libro. Non è un’opera di don Milani, ma un esercizio di scrittura collettiva e questa scelta già dice molto sul prete-maestro: l’ultimo scritto, pubblicato nel 1967, poche settimane prima di morire, don Lorenzo lo firma insieme ai ragazzi cui ha dedicato la vita. Una copertina completamente bianca, senza disegni né foto, un formato che somiglia a quello di un quaderno: il libro si presenta tanto semplice nella forma quanto esplosivo nel contenuto.

Lettera a una professoressa parla di scuola e lo fa con una brutale onestà che colpisce i ragazzi ancora adesso. Ma ci sono anche altre strade per arrivare a don Milani. A me è capitato di farlo attraverso le pagine di *L’obbedienza non è più una virtù*. Sono passati più di vent’anni da quando mi sono trovato a sfogliarlo per la prima volta, attratto da quel titolo che spiccava su uno scaffale della libreria Feltrinelli in cui erano ammonticchiati i piccoli “millelire” di Stampa Alternativa. Erano poco più di sessanta paginette stampate su carta riciclata, grandi come il palmo di una mano e tenute insieme da due pun-

ti metallici di graffettatrice. Semplici, belli nella loro veste un po' approssimativa e soprattutto alla portata di tutti.

Di don Milani all'epoca conoscevo a malapena il nome. Avevo letto le pagine di «Cuore» dedicate a un anniversario di *Lettera a una professoressa* e qualcosa mi era rimasto dentro: il fatto che a dargli spazio fosse quel giornale verde mi portava a interessarmi a un prete, anche se le chiese le avevo sempre frequentate di sfuggita sin da bambino.

– *Dobbiamo prestare attenzione ai rapporti con i cattolici.*

– *Non usano i preservativi.*

Mi tranquillizzava leggere vignette come questa di Ellekappa sullo stesso foglio che mi parlava di don Milani. Potevo stare sereno: il desiderio di approfondire la conoscenza di un ecclesiastico scoperto su un settimanale di resistenza umana non mi avrebbe convertito in un Papa-boy osannante.

L'obbedienza non è più una virtù è diventata la prima lettera di don Milani che ho letto: un testo pubblico, rivolto ai giudici che lo stavano processando per aver difeso gli obiettori di coscienza. Anche adesso che il servizio mili-

tare obbligatorio non c'è più, quelle parole restano fondamentali per chiunque si trovi a rispondere a un ordine. Da qualsiasi parte questo arrivi.

Così ho imparato che a forza di chinare la testa si perde la capacità di alzare lo sguardo. Essere un mero esecutore, sentirsi e riconoscersi come tale, è l'alibi perfetto per non assumersi mai responsabilità.

Leggere don Milani non è una cosa riservata a preti e professori, seminaristi e studenti: per rendersene conto basta vedere in quanti vi abbiano fatto riferimento fino a oggi. Cattolici e comunisti, disobbedienti e ministri, tutti si sono appropriati di brandelli della sua tonaca, infilando una citazione qui e un *I care* lì. Ognuno per sé e don Milani per tutti.

Un'appropriazione indebita come spesso accade con Ernesto Guevara. Quanti di quelli che indossano maglie e sventolano bandiere con il suo profilo ne hanno davvero studiato la vita? Il Che e don Milani, quasi coetanei ed entrambi morti nel 1967, un *guerrillero heroico* diventato un'affascinante icona e un prete stempiato, l'uno ritratto da Alberto Korda, l'altro fotografato da un giovane Oliviero Toscani. Si può essere rivoluzionari anche senza averne le *physique du rôle*.